

diventato «punto di riferimento» (p. 162). Tuttavia, in caso di rivoluzione, le armi non dovevano essere assegnate sulla base dell'estrazione sociale, bensì seguendo le capacità: «la mitraglia» Negretti l'avrebbe data «in mano a chi sa sparare. Perché se uno non sa sparare, fa solo del casino e basta» (p. 161). Il quarto capitolo, infine, è dedicato allo sviluppo della Confederazione Nazionale Artigiani (CNA) in Emilia-Romagna, alla creazione degli insediamenti artigianali e all'ampliamento della Fiera di Bologna. Nel rievocare quella stagione, che di fatto prese il via nel 1959 con la cooptazione nella CNA regionale e si concluse nel 2002 con le dimissioni dalla Presidenza della Commissione regionale dell'artigianato, Negretti compie un esercizio estremamente utile anche per coloro che, oggi, sono incaricati di guidare il settore industriale del nostro Paese. In primo luogo, per lanciare la piccola-media impresa emiliana, *Carlén* dovette studiare a lungo i piani regolatori dei vari comuni in cui si era immaginato di sviluppare gli insediamenti industriali e l'andamento del mercato. L'importanza delle riflessioni sull'artigianato, sul PCI e sulla Resistenza consente di comprendere quanto sia stato utile l'esercizio di Fanelli, finalizzato a divulgare a un pubblico più ampio dei soli specialisti la figura di Negretti. A ben vedere, «tornare a *Carlén*» potrebbe essere un'attività fruttuosa anche per la classe politica attuale: infatti, in alcune delle pagine più dense del libro, Negretti spiega, con estrema lucidità e chiarezza, che per poter essere scelti quali referenti dai cittadini è fondamentale non solo conoscerne i costumi e le usanze, ma anche aver compreso le loro esigenze e le particolarità del loro territorio. Insomma, la classe politica, prima di poter avere l'ambizione di rappresentare, deve studiare con massima cognizione di causa le condizioni di vita dei possibili rappresentati. Una lezione che, nel 2020, la classe politica nostrana dovrebbe premurarsi di mandare a memoria.

Jacopo Perazzoli

Lucien Febvre, *Lavoro e storia. Scritti e lezioni 1909-1948*, a cura di Fabrizio Loreto, Donzelli, Roma, 2020, pp. XLIV-124, € 18,00.

Ci sono numerose ragioni per elogiare la decisione di pubblicare questo volume di scritti di Lucien Febvre con una accurata introduzione di Fabrizio Loreto. Essa informa, prima di tutto, anche il lettore non specialista della vastità degli interessi di un grande storico della modernità, fra i fondatori della rivista "Les Annales" e della scuola che a essa si richiama e ci permette di individuare aspetti metodologici utili ancor oggi a distanza di decenni. Come ricorda Loreto, l'avvicinamento di Febvre al socialismo avviene nel contesto della mobilitazione di componenti importanti della sinistra socialista e anarchica, dei radicali e del mondo intellettuale a favore del ca-

pitano Dreyfus. Ci sono stati *dreyfusards* che, spinti dalla ricomposizione politica governativa che valorizzava innanzitutto la componente radicale e di tradizione giacobina (e dal caso Millerand), si allontanarono definitivamente dal socialismo in direzioni ambigue e compromesse con l'antisemitismo: il caso di Georges Sorel è il più esemplare. Non fu questo il percorso di Febvre, che continua il *compagnonnage* con le componenti del movimento socialista più vicine al mondo sindacale. La grande impresa industriale in Francia era ancora concentrata in poche aree (tessile, siderurgia) e nell'industria estrattiva, ma erano essenziali nel movimento sindacale (termine che, come si ricorda nel volume, emerge solo nel Novecento, preceduto da espressioni come *ligue* o *coalition*) anche piccoli sindacati di mestiere altamente qualificati operanti in manifatture semiartigianali e nell'edilizia. Il saggio del 1909 (*Une question d'influence: Proudhon et le syndicalisme contemporain*, pp. 3-21) – che in realtà è una recensione di una biografia di Proudhon pubblicata da Edouard Droz presso la Librairie Pages Libres – contiene spunti fecondi, ma anche una serie di miti e di approssimazioni condivise con molti militanti intellettuali socialisti francesi del suo tempo, a partire da una conoscenza più che approssimativa dell'opera e del pensiero di Marx, spiegabile (ma non giustificabile) con la modestia interpretativa dei suoi «volgarizzatori più o meno fedeli» (p. 12). Viene inoltre accettata la tesi di una influenza determinante del pensiero di Proudhon sul sindacalismo rivoluzionario di azione diretta. Non ci si può esimere qui da qualche precisazione. Proudhon ha una produzione vastissima e disorganica, ampiamente contraddittoria come lo sono i suoi comportamenti politici nelle grandi crisi sociali del suo tempo, ma non ha mai partecipato in prima persona ai grandi appuntamenti del suo tempo, e innanzitutto a quello del giugno 1848. La sua opera che interseca più direttamente le questioni di cui qui ci occupiamo, *De la capacité politique des classes ouvrières*, esce postuma pochi mesi dopo la sua morte, nel 1865. Quindi Proudhon non poté esercitare – come ricorda del resto giustamente Febvre – un'influenza diretta sugli uomini della prima CGT del 1895 e del movimento delle *Bourses* degli anni '90 del XIX secolo. Ma nessuna delle parole chiave del sindacalismo di ogni tempo – sciopero, coalizione, associazione – e particolarmente del sindacalismo d'azione diretta è ispirata da Proudhon, che, al contrario, ritiene il primo e la seconda inutili e dannosi e la terza incapace di fondare una nuova legalità. Proudhon è stato l'interprete della resistenza del mondo degli artigiani e dei commercianti al dettaglio davanti all'irresistibile sviluppo capitalistico, anche nella sua stessa biografia. L'influenza di Proudhon può essere invece individuabile nella diffidenza nei riguardi dei partiti politici (anche socialisti) e del ruolo dello Stato nelle riforme sociali, ma certo non nella pratica del conflitto ad alto grado di intensità. Se Febvre segue i giudizi e pregiudizi correnti nel suo ambiente politico di riferimento se ne distingue però con due felici sottolineature. L'originalità della formazione e dell'apporto di Fernand Pelloutier al movimento delle *Bourses* e, soprattutto, il carattere collettivo del processo di formazione della

CGT, non riconducibile all'influenza determinante di idee e intellettuali. Potremmo quindi dire che Febvre, a proposito degli studi sui mondi del lavoro, ha enunciato un metodo successivamente praticato dalla storia sociale senza metterlo sempre in pratica. Il suo giudizio sul rapporto quotidiano e concreto fra i militanti guesdisti nei luoghi di maggiore insediamento sociale, nel Nord tessile, e il sindacato e fra gli stessi militanti della CGT e la SFIO negli anni delle sconfitte e delle repressioni feroci degli anni '10 non segue certamente i percorsi dei comportamenti e delle subculture. Ma il progetto di ricerca implicito per la storia sociale contemporanea sarà alla base delle grandi innovazioni dello storico dell'età moderna delle "Annales". La sua adesione all'*Union sacrée* durante la guerra potrebbe quindi stupirci, data la sua adesione alla cultura politica della CGT, ma è stata probabilmente mediata dalla collaborazione con Albert Thomas, il cui ruolo nella mobilitazione industriale francese è ben noto. Le lezioni svolte da Febvre alla Sorbonne nel 1920, preparate nel corso di due anni a cavallo della fine della Grande guerra, sono state, come ricorda Loreto, a lungo inedite. Anche in questo caso Febvre si dimostra coinvolto dagli stessi giudizi e pregiudizi di tanti, meno scientificamente illustri ma importanti, dirigenti e militanti della componente "governativa" della CGT, con delle specificità derivanti da una ormai profonda distanza dall'esperienza dei mondi del lavoro. Il periodo che va dal 1916-17 agli anni '20 è segnato da un riposizionamento radicale e da scelte contrapposte di dirigenti e militanti uniti fino al 1914 in una specie di culto della *Charte d'Amiens* che copriva interpretazioni diverse, emerse drammaticamente negli anni '20 con la rivoluzione russa e la fondazione dell'Internazionale sindacale rossa. Durante la guerra autonomi movimenti di sciopero esplodono in Francia come in tutta Europa, la SFIO e la CGT vedono sorgere e contrapporsi minoranze a loro volta profondamente divise, con lacerazioni ancora in corso mentre Febvre scriveva le sue note. Nell'ultima lezione – quella che tratta del sindacalismo nel dopoguerra – emergeva quindi la tendenza a ricondurre le rotture del movimento sindacale all'adesione al bolscevismo "giacobino", interpretato come il riproporsi della subordinazione del sindacalismo alla politica. Ma si constata anche l'avvenuta separazione sociale e persino emotiva dai mondi del lavoro: la denuncia degli operai che approfittano della necessità che si ha del loro lavoro, i salari cosiddetti «elevatissimi», il «naturale, fatale rilassamento» dei soldati smobilitati (p. 89) fanno parte di una serie di pregiudizi che appartengono molto più ai politici in senso stretto che al sindacalismo, di qualsiasi orientamento. Naturalmente anche questi giudizi non possono che essere parziali, perché siamo di fronte a degli appunti che in qualche caso sono semplici voci di una scaletta: ad esempio, sarebbe molto importante sapere come avrebbe sviluppato le osservazioni sullo sciopero dei ferrovieri del marzo 1920 (p. 90), la cui repressione da parte del governo della *République* non fu meno dura, con licenziamenti di massa, di quella esercitata nel 1923, in Italia, contro i ferrovieri protagonisti dello "sciopero legalitario" dell'anno precedente. Ma anche in queste

lezioni troviamo elementi preziosi, che possiamo riassumere nel metodo della necessità e priorità delle fonti. All'inizio della prima lezione troviamo due osservazioni. L'assenza, per questi studi, di un'adeguata bibliografia preparatoria. Oggi questa bibliografia esiste ed è molto ampia, ma è da rilevare l'apprezzamento da parte di Febvre del testo di Maxime Leroy sulla *Coutume ouvrière* (1923) e quindi l'attenzione per gli aspetti collettivi delle culture operaie. Ma soprattutto è importante il richiamo alla difficoltà e importanza della ricerca delle fonti primarie, della letteratura "grigia" e l'invito alle biblioteche perché si disponessero alla ricerca e alla conservazione di questi materiali. Il volume raccoglie altri due brevi interventi. Una prefazione al primo volume della storia del movimento operaio di Edouard Dolléans pubblicato da Armand Colin nel 1936, la cui conclusione rimanda al nucleo di interessi di Febvre fin qui sviluppato e il saggio su *Lavoro: evoluzione di un termine e di un'idea* pubblicato sulle "Annales" nel 1948, in cui Febvre ricostruisce l'origine del termine *travail* e le modifiche del suo significato attraverso un processo storico di lotte per l'emancipazione dei lavoratori. Gli anni che separano il '36 radioso dal '48 della ricostruzione – anche disciplinare e istituzionale – sono quelli oscuri dell'*étrange défaite*, dell'occupazione nazista e di Vichy. Un periodo nel quale con complessità ancor più torbida si ripropongono scelte e schieramenti tortuosi che ancor oggi aspettano una interpretazione definitiva. Non potendo accedere a materiali tuttora inediti che potrebbero chiarire non solo i fatti, ma le interpretazioni e le motivazioni, l'introduzione suggerisce al lettore una serie di interrogativi che vanno ben al di là della vicenda personale di un grande storico, rimandando alla problematicità del rapporto fra i riferimenti ai valori dei mondi del lavoro – una fedeltà che percorre tutti i testi qui presentati – e le scelte imposte dalle crisi generali.

Maria Grazia Meriggi

Giuseppe Iglieri, *Storia del Movimento Comunità*, Edizioni di Comunità, Roma, 2019, pp. 339, Euro 20,00.

Per l'accuratezza archivistica e al tempo stesso l'apertura culturale, l'opera di Giuseppe Iglieri si distingue nella varia e crescente pubblicistica su Adriano Olivetti e le sue molteplici attività, non solo industriali ma anche culturali nel senso alto del termine. Questa è dunque la prima opera che assume a tema un argomento certamente noto, ma mai restituito nella propria interezza: l'idea, i personaggi, le attività, la parabola, del Movimento Comunità fondato da Adriano Olivetti nel 1947 e attivo fino al 1963: gli anni cruciali del ritorno alla democrazia dei partiti, la tumultuosa crescita economica del dopoguerra, la nascita del centro-sinistra. Iglieri ha indagato